

“Società dell’immagine” è un termine, al tempo stesso, abusato ed usurato, con cui da molto tempo si intende contrassegnare i caratteri specifici del nostro tempo. Si è sempre di più sostenuto in questi ultimi decenni che il dominio e la pervasività dei mezzi di comunicazione “visiva” (dalla tv, al computer, ai cellulari) avrebbe avuto come effetto non soltanto quello di ridurre il mondo intero a “immagine”, ma anche quello di vedere scomparire o ridurre la scrittura. La società della comunicazione avrebbe avuto come perno, non un improbabile ritorno all’oralità – esaltata contro la scrittura da Platone nel Fedro – ma una centralità dell’immagine, al punto da decretare un secco ridimensionamento della forma scritturale, anzi della “carta” in quanto tale.

Espressa nella frequente lamentazione secondo cui «i giovani non leggono più», questa tendenziale scomparsa della scrittura, più che la vena di un rimprovero paternalistico nei confronti delle nuove generazioni, sembra segnare la presa d’atto delle profonde trasformazioni che i mezzi visivi tendono a imporre al nostro presente. Accadrà allora che saremo sempre più destinati ad un mondo senza scrittura, “senza carta” – dunque senza documenti, iscrizione, registrazione? Così come l’annunciato trasferimento on line tra cinque anni del “New York Times” vedrà sparire quintali di carta da edicole e supermercati? Saremo sempre più senza carta, “sans papier”? Con quella stessa espressione che, in un mondo globalizzato anche da ampi processi di migrazione, e dall’espansione di quei fenomeni di nomadismo incessante, designa come “sans papiers – letteralmente, “senza carta”, senza documenti, dunque senza identità – tutti quei poveri “nomadi” involontari che invadono le coste e le città dell’Occidente, il cui destino è proprio quello di una “vita offesa”, esposta al rischio di non lasciare traccia – memoria, identità, “iscrizione” – di sé?

Giocando su questo doppio registro del termine – “sans papier” –, in un divertente e ironico saggio, in cui mescola sagaci fenomenologie della vita quotidiana con acute riflessioni di spessore filosofico, Maurizio Ferraris ci offre un pregevole lavoro di “ontologia sociale” – “Sans papier. Ontologia dell’attualità”, Castelvecchi, Euro 14 – in cui coglie come, di fronte a questa apparente “fine della carta”, la scrittura non solo non finisca, ma cresca in modo esponenziale, dislocandosi su nuove superfici – dalle e-mail agli sms, ai nuovi supporti e materiali analogici e digitali –, smentendo l’idea di un “virtualità” che assumerebbe i connotati di una “smaterializzazione”, o di una vera e propria spiritualizzazione. Il che ha l’effetto di aprire «un mondo in cui la carta insieme si ritira e dilaga», e un incremento della scrittura veicolata anche da quei nuovi supporti tecnologici – dall’iPod al “memory stick” – tali da sollecitare ancora più carta. E in questo nomadismo a più facce – si vedano le pagine dedicate al modo in cui si è venuto configurando “l’Impero” nella globalizzazione – la necessità (e la possibilità) di una generale “documentalità collettiva”, di una “tracciabilità” generale conferiscono alla società mondiale i tratti di “grande registro”, di un “mega archivio”, in cui siamo tutti annotati.

Parafrendando, «ubi societatis, ibi documentum». Non «cogito, ma in quanto iscritto, ergo sum». L'archivio è dappertutto, scrive opportunamente Ferraris. E la nostra totale "iscrizione" e pervasiva "scritturabilità" costituisce la condizione presente. Una sorta di "società trasparente" che si fa beffe della nostra privacy – se la "gioca a carte", se Ferraris ci concede la battuta –, e che forse obbligherebbe l'autore a riconsiderare il titolo di una sua memorabile conversazione con Jacques Derrida: "Il gusto del segreto". Sì, purché lo si "annoti" solo nella mente.